

Il dibattito sul futuro dell'Europa prosegue ma non sembra produrre alcun esito positivo, nonostante l'imminente scadenza dell'allargamento ed il continuo aggravarsi della situazione politica internazionale, visto che nessuno affronta (salvo pochissime lodevoli eccezioni) la sostanza del problema, e cioè la necessità che gli Stati dell'Unione, a cominciare da alcuni di essi, rinuncino ad una sovranità obsoleta ed inefficace e diano vita ad uno Stato federale europeo.

Pochi e contraddittori sono i segnali che giungono dalla Convenzione ove, prigionieri dei meccanismi tradizionali delle istituzioni comunitarie (ricerca del consenso), si affrontano un partito dichiaratamente "confederalista" - che senza equivoci tende al rafforzamento del ruolo del Consiglio e dei governi nazionali - ed uno schieramento "comunitarista-pseudo federalista" che punta al conseguimento di obiettivi nominalmente ambiziosi (governo europeo dell'economia, abolizione del diritto di veto) ma parziali e comunque destinati ad una ulteriore diluizione nella misura in cui non si abbia il coraggio di uscire dal quadro dell'Unione. Sembra superfluo ricordare, anche alla luce delle recenti prese di posizione del governo Blair sulla politica medio-orientale degli Stati Uniti che il quadro dei Quindici non porta da nessuna parte visto che molti paesi (non solo la Gran Bretagna) sono decisamente contrari, sia a livello di classe politica che di opinione pubblica, a qualunque forma di unità politica dell'Europa, mentre altri (Austria, Irlanda) hanno limiti obiettivi, anche di carattere costituzionale, ad accettare *ab initio* di partecipare ad una Federazione europea che abbia le indispensabili responsabilità in materia di difesa e di sicurezza.

D'altronde il poco che emerge dal dibattito nella Convenzione rispecchia in larga misura i limiti del dibattito in corso attualmente in Europa, dibattito che non riesce a superare la contraddizione tra la consapevolezza che occorre "fare

“Mancando pochi mesi alla conclusione dei lavori della Convenzione [. . .] possiamo ipotizzare che la maggioranza del MFE vorrà a quel punto aggiungere il proprio peso all'azione

“Il quadro dei Quindici non porta da nessuna parte visto che molti paesi [...] sono decisamente contrari [...] a qualunque forma di unità politica dell'Europa”

qualcosa" a livello europeo e l'incapacità di vedere che nulla si può fare di efficace senza una vera struttura statale. Ciò avviene sia in relazione alle vicende della politica mondiale (Medio Oriente e Palestina, minacce americane di guerra all'Iraq, conflitto India-Pakistan, terrorismo, etc.) che su quelle della politica interna europea (patto di stabilità, ripresa dell'economia). Sono - tra l'altro - vicende strettamente collegate tra di loro, in quanto sono pur sempre l'espressione e la conseguenza del nuovo equilibrio di potere mondiale seguito alla scomparsa dell'Unione Sovietica. Nonostante stia emergendo una

SOMMARIO

Editoriale

Fare lo Stato europeo è possibile
Sante Granelli 1

Commenti

Realtà e finzione nel dibattito sul futuro dell'Europa
Emiliano Recupero 3

Stato europeo o crisi delle democrazie nazionali
Luisa Trumellini 4

Senza la Federazione verso la crisi dell'Euro?
Massimo Penzo 5

L'inconsistenza dell'Europa
Franco Spoltore 6

Zero in Condotta a...

Giuliano Amato, Gianfranco Fini, Giuliano Urbani 8



certa, timida consapevolezza che dopo l'11 settembre il mondo è ulteriormente cambiato e che l'Europa potrebbe (dovrebbe) assumere un ruolo diretto nella gestione degli affari mondiali, con una propria, autonoma politica estera, nessuno nè nella Convenzione, nè fuori di essa ne trae le dovute conseguenze. In effetti, tutti o quasi in Europa (uomini di governo, intellettuali, esperti, ecc.) si affannano ad ipotizzare la quadratura del cerchio: come possa l'Europa avere un ruolo nel mondo (ed avere la capacità di affrontare i propri problemi economici interni) mantenendo il potere nelle mani degli Stati nazionali, sia pure con la funzione di una struttura, quella dell'Unione, che nella sua essenza è "confederale".

È una strada senza uscita, come nessuno meglio dei federalisti ed eredi di Spinelli (la "beffa del Mercato Comune") dovrebbe sapere. È la tradizionale via battuta nel passato, dei cosiddetti "piccoli passi", che ha indubbiamente avuto il grande merito di impedire lo sfacelo dell'Europa, realizzando tutto quanto era realizzabile senza affrontare il nodo dello Stato (fino al grandissimo traguardo della moneta unica) e mantenendo sul campo la prospettiva del completamento del disegno di Ventotene, della vera unità politica, della Federazione europea. Ma è una via che ha esaurito le sue potenzialità ora che ciò che è in gioco sono gli elementi essenziali della sovranità: la politica estera e di difesa e la capacità di intervenire globalmente sulle grandi scelte di politica economica. È venuto il momento della verità. Ricordava recentemente il presidente della Commissione Romano Prodi che, tra poco più di dodici mesi, si dovranno concludere i negoziati con i paesi candidati per dare vita, già all'inizio del 2004, all'Unione a 25. Quali sono le prospettive realistiche che per quel tempo i Convenzionali - ed i governi dei Quindici nella CIG che seguirà - trovano il coraggio di compiere il "salto" dagli Stati nazionali allo Stato europeo? Praticamente inesistenti, fino a quando si accetti di restare ancorati al quadro dell'Unione.

Ma si può intravedere una via

d'uscita. Ci si può battere. Il problema dell'Europa esiste, le contraddizioni permangono ed anche se il tempo diventa sempre più esiguo, è possibile che un'azione diretta dei federalisti, che faccia leva su tali contraddizioni e che metta in luce l'esistenza di una "alternativa", abbia successo, così come è accaduto al tempo della battaglia per la moneta unica che i federalisti iniziarono nella seconda metà degli anni settanta, tra l'incredulità ed il dileggio di tutti o quasi gli esperti ed i politici. È per questo che un gruppo di federalisti ha proposto (ed avviato) un'azione quadro che metta in evidenza la questione cruciale: la necessità, oggi che tutti i traguardi intermedi sono stati raggiunti, che l'iniziativa sia assunta da quei paesi che hanno una maggiore consapevolezza del problema e le cui opinioni pubbliche sono tradizionalmente più disponibili alla scelta federalista. Dobbiamo mettere in stato d'accusa questi paesi (i sei paesi fondatori) ed i loro capi di Stato e di governo, gli eredi di De Gasperi, Adenauer, Schuman, Spaak, che fondarono la prima Comunità all'inizio degli anni cinquanta. Dobbiamo anche dimostrare, come appunto facemmo con le azioni per la moneta unica, che attorno alla parola d'ordine dello "Stato federale europeo" è possibile mobilitare ampi strati dell'opinione pubblica ed esponenti della classe politica.

È ciò che abbiamo cominciato a fare nei mesi scorsi con le azioni pubbliche di Milano, Ferrara, Pavia, Francoforte, Monza, Vigevano, Chiavari, ove pochi militanti federalisti sono riusciti in pochi giorni a raccogliere molte migliaia di firme su Appelli inviati ai capi di Stato e di Governo dei paesi fondatori con la chiara rivendicazione dello "Stato federale europeo". Contemporaneamente, simili appelli sono stati discussi ed approvati da diversi Consigli Comunali - praticamente in tutti quelli ove tali appelli sono stati presentati - come mostra l'esemplare esperienza dei militanti federalisti di Ferrara ove otto consigli comunali incluso il capoluogo, hanno approvato simili messaggi, spesso all'unanimità, talvolta con

pochi voti contrari o astensioni. Questa è la palmare dimostrazione che quando i federalisti hanno il coraggio e la determinazione necessaria per proporre una parola d'ordine apparentemente estremistica ma corretta (lo stato) hanno successo e possono influire sulla bilancia del potere. Quanto è stato fatto finora è poco: la maggioranza del Movimento ha scelto altre vie di mobilitazione, puntando soprattutto su un risultato positivo dei lavori della Convenzione, addirittura sulla sua trasformazione in un'Assemblea Costituente, fino al punto da proporre un "referendum" a scatola chiusa. In ogni caso, mancano pochi mesi alla conclusione dei lavori della Convenzione e presto il suo esito sarà noto e tutti potranno trarne le conclusioni. Possiamo ipotizzare che la maggioranza del MFE vorrà a quel punto aggiungere il proprio peso all'azione sullo "Stato federale" rendendola quindi più ampia e più efficace possibile? Se così fosse, il MFE avrebbe di nuovo la capacità e l'autorevolezza per proporla - unanimemente - alle altre organizzazioni federaliste europee che, da sempre, attendono dal nostro Movimento l'indicazione sulle azioni strategiche da condurre. Possiamo facilmente immaginare quale impatto potrà avere la nostra azione, se le esperienze di Milano, Ferrara e Francoforte, si espandessero a cento città in Europa. Questo non è impossibile, ma dipenderà dalla capacità di coloro che hanno avviato questa azione di tenerla sul campo, ampliarla e rafforzarla. Questo deve essere il nostro impegno.

Non c'è molto tempo: forse 10 o 12 mesi, prima che il quadro si pregiudichi ulteriormente e che, in assenza di una seria alternativa di lotta federalista sul campo, l'Unione Europea (allargata a 25 e più paesi) rischi di trasformarsi - forse definitivamente - in un'espressione geografica, succube della volontà altrui, non diversamente da quanto avvenne alle città-stato della Grecia ed ai principati italiani del Rinascimento.

Sante Granelli

Realtà e finzione nel dibattito sul futuro dell'Europa

di Emiliano Recupero

Tutti programmano per l'Europa un futuro politico di grande potenza mondiale, ma questo sarà possibile solo se l'Europa si farà Stato federale. La Convenzione europea, più illusione che realtà

In questi ultimi mesi, in occasione del dibattito sul futuro dell'Unione europea legato ai lavori della Convenzione, sono state tante le voci, che si sono alzate per descrivere auspici e possibilità di riforma dell'attuale architettura europea.

Tony Blair ha proposto di assegnare ad un ex-primo ministro la presidenza del Consiglio europeo per cinque anni, al fine di garantire maggiore autorità politica all'Unione europea sia verso l'esterno che verso l'interno.

Giuliano Amato si è fatto promotore dell'idea di un esecutivo europeo bicefalo, in cui la politica estera e la difesa sarebbero di competenza diretta del Consiglio europeo, e quindi indirettamente degli Stati, mentre politica economica, giustizia e ordine pubblico ricadrebbero sotto la responsabilità della Commissione europea. Il Parlamento europeo, ispirato in larga misura da Alain Lamassoure, ha richiesto la redazione di una Costituzione europea, l'attribuzione all'Unione delle competenze in tema di politica estera e di difesa, la definizione di una fiscalità europea e di un potere d'imposizione indipendenti dagli Stati membri.

La Commissione europea ha indicato gli strumenti di cui dotare l'Unione europea perché consolidi il proprio modello economico e sociale, eserciti responsabilità di potenza mondiale, assicuri al proprio interno libertà, sicurezza e giustizia: l'adozione di una Costituzione, la trasformazione della Commissione stessa in un governo europeo, l'estensione del metodo comunitario alla politica estera e di difesa, la messa in discussione del diritto di veto.

Al di là delle differenze riscontrabili nell'ispirazione, nelle finalità e nel dettaglio delle singole proposte, dipendenti soprattutto dalle diver-

se aspirazioni e dalla fantasia istituzionale, tutte queste proposte sono accomunate da una mancanza sostanziale: se in ognuna è più o meno presente il risultato finale da raggiungere, non si delineano chiaramente in nessuna i soggetti che possono raggiungerlo e le condizioni che determinano la volontà di raggiungerlo.

Tutti programmano per l'Europa un futuro politico di grande potenza mondiale, capace di esprimere un'unica politica estera e di difesa, ma soprattutto in grado di avere e sostenere un'unica visione del mondo e di farsi promotrice di un modello esemplare di convivenza sociale.

Pochi lo dicono, molti lo pensano ma non lo dicono: questo futuro è possibile solo se l'Europa diverrà uno Stato, con un proprio governo e una sola "comunità politica" alla quale quest'ultimo dovrà rispondere democraticamente.

Ma se il risultato finale è abbastanza chiaro, cosa manca alle proposte sul futuro dell'Europa di questi ultimi mesi? Cosa impedisce di attribuire alla Convenzione il ruolo storico di costituente della nuova Repubblica europea?

La risposata dei federalisti europei non dovrebbe lasciare spazio a compromessi e confusione:

- manca l'individuazione dei soggetti che "possono" decidere di fondare un nuovo Stato;
- manca la definizione delle condizioni che sono in grado di determinare in tali soggetti il formarsi della volontà di fondare un nuovo Stato.

Chi può decidere di fondare lo Stato europeo? Il Parlamento europeo, la Commissione europea, i Parlamenti e i Governi dei 15 Stati membri, gli enti locali, la "società civile" (?), i paesi candidati all'ingresso nell'Unione? O magari tutti questi sog-

getti riuniti in una Convenzione?

No, la fondazione di un nuovo Stato richiede la decisione dei soggetti che detengono il potere de facto di cederlo. Questi soggetti non possono che essere i Governi dei paesi dell'Unione europea che tra loro sono accomunati più degli altri dallo stesso percorso storico-politico. Sono i cittadini e la classe politica di questi paesi che devono decidere, nei fatti, di fondare una sola "comunità politica", un nuovo Stato.

E quali sono le condizioni determinanti la volontà di fondare un nuovo Stato?

Le condizioni fondamentali sono due:

- la prima è che i Governi si trovino nella materiale impossibilità di incidere sulla realtà attraverso i tradizionali strumenti a disposizione degli apparati politico-amministrativi nazionali, situazione questa che genera la perdita di legittimazione e consenso popolare;

- la seconda è che sia presente e attivo un movimento politico di dimensione europea capace di individuare e comprendere la situazione di "crisi" e di indicare ai Governi la strategia da percorrere per rispondere efficacemente alle istanze di un'unica "comunità politica" di grandezza sopranazionale.

Se la prima delle due condizioni è già presente nella realtà europea, la seconda dipende in larga misura dalla lucidità con cui il Movimento Federalista Europeo saprà analizzare il contesto storico e tracciare la direzione da seguire per ridare slancio e vigore ai principi e ai meccanismi della democrazia europea.

Oggi più che mai, l'azione di un movimento d'avanguardia come il MFE, può costituire condizione determinante perché maturi tra alcuni dei Governi europei la volontà di fondare un nuovo Stato.

Stato europeo o crisi della democrazia nazionale

di Luisa Trumellini

Se la democrazia rimane nazionale non esiste sbocco positivo per i problemi sovranazionali e vincono l'estremismo e il nazionalismo. Solo la statualità europea garantisce pace e progresso per gli Europei

Nel Manifesto di Ventotene, scritto nel '41 durante il confino, Altiero Spinelli spiega le ragioni per le quali "il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani", e ammonisce che "se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie"; in questo contesto, infatti, "le forze reazionarie" avrebbero buon gioco a "far presa sul sentimento popolare più diffuso (...e) più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgutesi entro l'ambito nazionale;... il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo".

Per molti anni queste previsioni sono sembrate catastrofiche e fuori luogo: in fondo, dopo la fine della seconda guerra mondiale, gli Stati nazionali in Europa hanno convissuto pacificamente, mantenendo regimi democratici e prosperando. Solo pochi hanno capito che il merito di questa situazione era da attribuirsi al processo di integrazione negli anni '50 e all'egemonia americana imposta dalla guerra fredda, egemonia che creava una sorta di federazione di fatto nell'Europa occidentale.

Venuta meno la seconda di queste condizioni in seguito alla rottura del quadro bipolare, la crisi degli Stati europei, che in gran parte dovevano la loro legittimità proprio all'esistenza del "nemico"

ai confini, ha subito una brusca accelerazione. Sono subito apparsi evidenti il drammatico aggravarsi della crisi della democrazia in quasi tutti i paesi dell'Unione e il fatto che il fantasma del nazionalismo, nelle sue nuove forme razziste e violentemente anti-europee, tornava a minacciare l'Europa.

Il tentativo dei partiti tradizionali di cavalcare questa tendenza in termini moderati è destinato a fallire: se l'orizzonte resta quello nazionale, cioè un'orizzonte in cui non esiste nessuno sbocco positivo per la soluzione di problemi ormai sovranazionali, vincono gli estremismi e la violenza, vince il nuovo fascismo. Nella situazione attuale l'impotenza degli Stati europei, troppo deboli e inadeguati per offrire ai propri cittadini sicurezza e progresso, si somma all'impotenza dell'Europa che, divisa, è incapace di agire e di costituire quel nuovo quadro della vita politica nel cui ambito, invece, i problemi potrebbero essere affrontati positivamente; in queste condizioni i cittadini sono spinti a credere che l'unica possibilità di ristabilire le prerogative dello Stato sia quella di ricorrere a strutture autoritarie, e chi fa balenare questa ipotesi nel medio periodo vince.

L'avanzata della destra xenofoba e la crisi delle forze politiche democratiche sono drammatiche in tutta Europa. Il risultato delle elezioni olandesi, la crisi del partito socialista francese che ha portato Le Pen al secondo turno nelle elezioni presidenziali, dimostrando che ormai anche la Francia è attirata dalle proposte più reazionarie e antidemocratiche, il fatto che in Italia il governo in carica si attesti sostanzialmente su posi-

zioni anti-europee, sono tutte dimostrazioni della fragilità dello Stato nazionale in Europa, e lasciano intravedere quale può essere il futuro se non si arriva "alla definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani". E' un segnale su cui gli europei devono riflettere a fondo: l'illusione che la pace e la democrazia siano compatibili con il mantenimento della sovranità nazionale si è rafforzata in Europa, dove ci si sta scordando della lezione che le forze antifasciste avevano imparato dalla tragedia nazista e dalla guerra e per cui avevano concepito il progetto europeo.

E' arrivato il momento di riprendere quel progetto e di completarlo prima che sia troppo tardi. All'Europa serve un drastico mutamento di rotta rispetto agli attuali giri di parole e alle formule ambigue che nascondono la volontà di mantenere la sovranità nazionale e rispetto ai falsi obiettivi che allontanano l'unità e spingono l'Europa verso la catastrofe. Serve un grande disegno capace di suscitare le speranze dei cittadini e di mobilitare energie; un disegno concreto, credibile e radicale. Solo il gruppo dei sei paesi che ha avviato il processo europeo può farsene carico prendendo l'iniziativa di fondare il primo nucleo dello Stato federale europeo, subito, per estenderlo poi a tutti gli Stati che vorranno aderirvi. Solo costruendo la statualità europea possono esserci pace e progresso nel futuro degli europei: ma non dimentichiamo il monito di Einaudi che ci ricordava che il tempo per portare a compimento l'unità deve essere colto prima che sia troppo tardi.

Senza la Federazione verso la crisi dell'Euro?

di Massimo Penzo

Il Patto di Stabilità non basta più. Un governo europeo ed un bilancio europeo sono l'alternativa all'eliminazione dei vincoli che i governi chiedono e che porterebbe alla crisi dell'Euro e dell'economia

Nell'ambito dell'Unione Monetaria la stretta programmazione, concordata a livello comunitario a seguito del Patto di Stabilità e Crescita, dell'evoluzione della finanza pubblica ha rappresentato, negli ultimi anni, uno strumento di controllo e di coordinamento da parte delle istituzioni europee sulle diverse politiche fiscali nazionali.

Il Patto di Stabilità e Crescita rafforza la sorveglianza nelle posizioni di bilancio (difendendo così anche la credibilità dell'euro). Inoltre, esso organizza la concertazione europea delle politiche economiche prescrivendo che ogni paese concordi con la Commissione e col Consiglio un "Programma di stabilità" pluriennale da aggiornarsi ogni anno. I Programmi di stabilità prevedono che si raggiunga rapidamente il pareggio di bilancio e specificano gli scenari quantitativi e i provvedimenti con cui i governi perseguono tale fine. I provvedimenti devono essere coerenti con le linee guida dettate annualmente dall'Ue e, oltre ad assicurare l'equilibrio di finanza pubblica, devono mirare a migliorare il funzionamento dei mercati e quindi contribuire alla crescita. L'andamento dei conti pubblici nell'area dell'euro tende a violare gli impegni conseguenti alla applicazione del Patto di Stabilità, soprattutto in quest'ultima fase in cui la flessione dell'attività produttiva si riflette in un calo delle entrate tributarie rispetto alle previsioni. Infatti, il rallentamento dell'economia determina una riduzione delle entrate pubbliche in quanto fortemente dipendenti dal livello del reddito, mentre le spese correnti tendono, per la loro rigidità, a rimanere inalterate.

In Portogallo, il governo, ha annunciato che il disavanzo ha toc-

cato nel 2001 il 4,1 per cento del Pil. Immediatamente, la Commissione avviava la procedura di deficit eccessivo "per garantire il funzionamento rigoroso ed efficace del Patto di Stabilità".

Francia e Germania sono anch'esse in difficoltà, tanto da avere rinegoziato il percorso attraverso il quale raggiungere l'obiettivo, vincolante per tutti, di un bilancio in pareggio nel 2003/04.

Anche l'Italia manifesta delle difficoltà di mantenimento della finanza pubblica nei binari fissati dal Patto. Stando all'ultimo Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria), l'Italia si è impegnata a raggiungere un deficit di bilancio dello 0,8% l'anno prossimo e dello 0,3% nel 2004. Questi impegni sono già oggetto di dura contestazione da parte del commissario europeo agli Affari economici e monetari Pedro Solbes, deciso ad interpretare in senso restrittivo la formula del "close to balance" che autorizza il governo ad avvicinarsi nel 2003 al pareggio di bilancio, invece di centrarlo come si era impegnato a fare coi programmi di stabilità 2000-2003.

Inoltre, esistono già casi di aggiramento del Patto: in Germania gli investimenti pubblici nei nuovi *Laender* dell'Est sono stati collocati nella società Kfv, interamente posseduta dallo Stato, ma le cui passività non contano nella definizione del debito pubblico. In Italia è nata Infrastrutture S.p.A.

Le notizie sull'andamento delle entrate fiscali nei maggiori paesi dell'Unione hanno riacceso le polemiche sull'andamento dei conti pubblici e sulla necessità di una revisione del Patto di Stabilità e Crescita. Già nel Vertice di Siviglia è stato modificato l'impegno da parte dei governi nazionali di raggiungere il

pareggio di bilancio entro il 2004 sostituendolo con la previsione di conti "close to balance", cioè vicino al pareggio, un'espressione ambigua, che offre un margine di flessibilità.

Le modifiche al Patto richieste con maggiore insistenza da parte di politici ed economisti europei sono essenzialmente le seguenti:

1 - tenere stabilmente conto, nel calcolo dei deficit di bilancio pubblico ammissibile, della componente ciclica dell'andamento economico (per esempio i sussidi di disoccupazione che attenuano le conseguenze sulle famiglie delle recessioni), onde evitare che in una fase di rallentamento economico le minore entrate fiscali che conseguono al rallentamento impongano ulteriori misure di restrizione destinate ad aggravare l'andamento negativo del ciclo;

2 - tener conto non solo del deficit corrente e prospettico ma anche del debito accumulato da un Paese, rendendo meno severa la disciplina del deficit per chi ha un minor debito;

3 - calcolare i deficit al netto degli investimenti pubblici, che, stimolando la crescita dal lato dell'offerta, facilitano l'equilibrio di finanza pubblica negli anni a venire.

Queste modifiche sono in realtà già superate dalle necessità impellenti dell'economia europea. Esse sono figlie del Trattato di Maastricht che lascia agli Stati nazionali la sovranità fiscale, mentre a livello sovranazionale il previsto coordinamento delle politiche economiche è inefficace, non essendo supportato da adeguati poteri.

L'Unione Monetaria Europea, analizzata sul piano strettamente economico, dovrebbe avere radici nella teoria dell'Area Valutaria Ottimale elaborata dal premio Nobel Robert Mundell, secondo cui le condizioni per la realizzazione del-

l'unione sono: una valuta comune (cambi fissi e irreversibili all'interno dell'area); politica monetaria comune; flessibilità e mobilità del fattore capitale; flessibilità del fattore lavoro (intesa sia come flessibilità del salario, sia come mobilità dei lavoratori); politica fiscale federale (capace di attutire e di compensare gli effetti asimmetrici di scosse di portata significativa provenienti dall'esterno dell'area, sulle quali gli strumenti monetari comuni controllati dalla BCE non esercitano influenze efficaci). Dall'esame delle vicende politiche ed economiche dei paesi membri, in cui persistono problemi di insufficiente convergenza verso valori di crescita comuni e di scarsa flessibilità dei mercati, i pro-

gressi verso l'area monetaria ottimale sono modesti.

La domanda che i federalisti si devono porre è se, al di là delle modifiche al Patto di Stabilità, vi sia nel funzionamento dell'UEM qualche elemento economico che spinga nella direzione di promuovere dal di dentro e in modo automatico quelle condizioni di conformità strutturale attualmente assenti.

La risposta è no. L'UEM è basata su un Trattato stipulato da governi nazionali che mantenendo la sovranità fiscale sono incapaci di garantire la crescita omogenea del reddito e dell'occupazione.

Solo con il trasferimento della sovranità ad un nuovo Stato federale europeo sarà possibile una politica economica che promuov-

va lo sviluppo omogeneo e un bilancio federale capace di attenuare gli shock asimmetrici sui diversi paesi membri.

Inoltre, per completare la riforma dell'economia europea occorrerebbe ridefinire il mandato alla BCE rifacendosi alla formulazione dello Humphrey-Hawkins Act, che affida alla FED il compito di "mantenere la crescita di lungo periodo degli aggregati monetari e creditizi in linea con il potenziale di crescita di lungo periodo della produzione, in modo da promuovere efficacemente gli obiettivi della massima occupazione, della stabilità dei prezzi e del mantenimento di livelli moderati dei tassi di interesse di lungo termine".

L'inconsistenza dell'Europa

di Franco Spoltore

Da anni si discute della necessità di dotare l'Unione di una propria ed autonoma struttura di difesa militare, ma nulla di concreto è stato fatto... forse perchè ci vogliono gli Stati Uniti d'Europa

Lo squilibrio di potenza fra USA e resto del mondo è sempre più evidente e sempre più spesso in Europa si invoca la necessità di una politica estera e di sicurezza europea in grado di ridare un ruolo agli europei nel mondo. Ma alle analisi e ai commenti continuano a non seguire i fatti e gli europei vengono sempre più apertamente considerati dei pusillanimi ed emarginati dalla scena mondiale. Questo è quanto emerge anche dai contributi pubblicati dal n. 3/2002 della rivista *Limes*, alcuni dei quali meritano di essere citati per la chiarezza e spietatezza con la quale vengono descritti i rapporti di forza attualmente esistenti a livello internazionale, a partire dall'editoriale, in cui si ricorda una lontana intervista all'allora Presidente USA Richard Nixon, pubblicata nel gennaio 1972 dalla rivista *Time*. In quell'intervista Nixon spiegava: "Dobbiamo ricordare che gli unici periodi della storia del mondo in cui abbiamo avuto lunghe fasi di pace sono stati quelli

segnati dall'equilibrio della potenza. E' quando una nazione diventa infinitamente più potente in rapporto al suo potenziale competitore che cresce il pericolo di guerra. Io credo in un mondo in cui gli Stati Uniti siano potenti. Io credo che sarà un mondo più sicuro e migliore se abbiamo gli Stati Uniti, l'Europa, l'Unione Sovietica, la Cina, il Giappone – tutti forti e in salute – che si bilanciano equamente fra loro e non giocano gli uni contro gli altri". Dal crollo dell'Unione Sovietica sta accadendo esattamente il contrario e la potenza americana non ha cessato di crescere molto di più rispetto a quella degli altri Stati. In questo quadro è evidente l'assenza dell'Europa e la responsabilità degli europei.

Di ritorno dalla sua prima visita in Europa come Presidente degli USA, sembra che George Bush non sia stato ben impressionato dalle accoglienze presuntuose riservategli dalle "élites smidollate" (sic!) del vecchio continente.

Questo atteggiamento è del tutto comprensibile, come ha commentato Michael Hirsh, senior editor di *Newsweek*: "Perché agli americani dovrebbe interessare, dopo tanto tempo, di essere gli eredi delle migliori idee prodotte dall'illuminismo europeo, più di quanto interessi all'Europa di dovere tanta parte della propria cultura a quel piccolo paese periferico che è la Grecia?"(1). Anche alcuni leader europei cominciano a rendersi conto delle conseguenze a livello europeo ed internazionale dell'aggravarsi dello squilibrio di potenza – non solo militare – tra Europa e USA. Per esempio il Ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer in una colazione di lavoro con i giornalisti americani ha recentemente commentato: "I rapporti tra Europa e Stati Uniti dipendono molto dall'Europa. Io non penso che ci sia troppa America. Penso che ci sia troppa Europa. Siamo 200 anni indietro rispetto a voi. Dal punto di vista istituzionale, abbiamo ap-

pena raggiunto il livello del federalismo teorico". Purtroppo anche questa dichiarazione di umiltà, commenta l'autore dell'articolo citato, "fa a pugni con il buon senso: oggi sembra che ci sia molto più dissenso all'interno dell'Unione europea sulla formazione degli Stati Uniti d'Europa di quanto ce ne fosse a Filadelfia 225 anni fa".

I ritardi europei sono oggetto di preoccupazione anche in un altro angolo del mondo, la Cina, il cui "rapporto con l'Europa," ha scritto Cheng Yawen, "è basato sull'idea di un mondo multipolare.. Per chi, come i cinesi, ha interesse a un maggior equilibrio su scala planetaria, è irrinunciabile la speranza che un giorno l'Unione europea possa diventare un polo di pace e di sviluppo accanto all'America, alla Cina, alla Russia ed eventualmente anche ad altre potenze" (2). Non è certo casuale il fatto che le autorità cinesi abbiano continuato a scommettere sull'Euro, tanto che il primo ministro Zhu Rongji nell'autunno 2000 promise che "la Cina non svenderà mai le sue riserve valutarie estere, i vostri euro. Mai". Ma anche in Cina le speranze devono fare i conti con la realtà. Così commenta infatti amaramente Cheng Yawen: "sappiamo bene che una moneta da sola non crea una potenza geopolitica. Vediamo le difficoltà dell'Unione europea di pesare nelle grandi crisi mondiali. I più ottimisti fra noi, sono convinti che l'euro sia la premessa dell'Europa politica, dunque di un nuovo polo geopolitico capace di bilanciare la potenza americana su scala

planetaria. In questo i nostri euroottimisti seguono il modo di pensare degli europeisti europei. Ma i nostri europessimisti invece temono che l'euro non sia sufficiente a questo scopo, e sono pronti a scommettere che l'Unione europea non sarà mai quel polo che servirebbe anche gli interessi cinesi nei rapporti internazionali". I leaders europei più avveduti sono evidentemente al corrente della crescente insofferenza americana e delle preoccupazioni cinesi nei confronti dell'"insostenibile leggerezza dell'Europa", ma non riescono tuttora ad andare al di là di dichiarazioni di principio. Nessuna concreta iniziativa è all'orizzonte per invertire il declino europeo. Nel frattempo la stessa opinione pubblica europea mostra dei preoccupanti segnali di superficialità nell'affrontare i temi scottanti da cui dipende il futuro dell'Europa. Basti considerare che sulla politica estera e di difesa, in assenza di iniziative e di obiettivi politici chiari, le idee restano vaghe e divergenti, e sono ben lungi dal porsi nell'ottica dell'evoluzione dell'ordine mondiale nella quale bene o male le opinioni pubbliche americana e cinese incominciano a porsi. Come mostrano i risultati di un rapporto commissionato dal governo belga alla fine del 2000 all'Accademia militare reale su un campione di 16.000 cittadini dell'Unione europea per preparare la sua presidenza di turno del Consiglio europeo nel secondo semestre del 2001, "la maggioranza degli europei è favorevole all'istituzione di una difesa euro-

pea, in una forma o nell'altra ... ma solo il 12% vuole un singolo esercito europeo che dovrebbe sostituire i vari eserciti nazionali... In maniera abbastanza sistematica la pubblica opinione dei sei paesi fondatori della Comunità europea (in particolare Belgio, Italia, Lussemburgo e Francia) mostra il maggior consenso verso una politica comune di sicurezza e difesa e verso l'idea di un esercito europeo. All'altro estremo ci sono spesso Regno Unito, Irlanda e Austria"(3).

Non è dunque più tempo di piccoli miglioramenti e piccoli passi sulla strada dell'unificazione europea: il mondo avrebbe bisogno subito degli Stati Uniti d'Europa. Perciò è sempre più indispensabile denunciare con fermezza le responsabilità dei governi e delle classi politiche di quei paesi – in primo luogo i sei paesi fondatori – che non hanno ancora assunto l'iniziativa di creare lo Stato federale europeo. Chiedere qualcosa di meno o di diverso significherebbe, in questa fase del corso storico, tradire non solo le aspettative della parte più consapevole dell'opinione pubblica europea, ma anche quelle del popolo americano e cinese.

1) Michael Hirsh, *Per Bush gli europei sono smidollati*, Limes, N. 3 –2002, pag. 69

2) Cheng Yawen, *Con gli europei costruiremo un mondo multipolare*, op. cit. pag. 84

3) Carlo Finizio, *L'esercito europeo non entusiasma gli europei*, op. cit. pag. 259

WWW.ALTERNATIVA EUROPEA.ORG

Sul sito l'edizione elettronica della rivista e le modalità di abbonamento



Zero in condotta a...

GIULIANO AMATO, Rinascita, 19 luglio, 2002

“...gli europei sono inesorabilmente malati di statalismo... se chiamiamo “Stato” la Svizzera, gli Stati Uniti o l’Australia, allora usiamo una nozione molto generica, che non è necessariamente fondata... non è necessario né possibile evocare uno Stato all’europea. Non è necessario, se si pensa (ma è solo un esempio) che quello che vorremmo lo avevano già gli Stati Uniti quando erano ancora una Confederazione (già allora il potere di fare trattati, quello di fare la guerra, quello stesso di aprire ambasciate era nelle mani del “Congresso” comune). Non è possibile perché a questo punto della nostra storia noi riteniamo tratto indefettibile della democrazia europea quello di riconoscere a ciascuno dei nostri popoli la sua identità, alla quale ben si può aggiungere una identità europea, ma non per fare da melting pot di quelle nazionali...”

GIULIANO URBANI, La Stampa, 14 Agosto, 2002

“...su tutte le grandi questioni dell’agenda europea, il pallino è già nelle mani dei Governi. Vale per la Convenzione, come per l’allargamento: a decidere alla fine saranno i Governi nazionali... Parliamoci chiaro: l’idea che l’allargamento dell’Unione e l’ampliamento dei poteri delle istituzioni comunitarie potessero andare di pari passo è un mito irresponsabile. Già adesso, con 15 paesi membri, il funzionamento di questi organismi è complesso, quando saranno 25 o più diventerà un rompicapo. Quindi è proprio il processo di allargamento che fa del rafforzamento del Consiglio e della Presidenza di turno un tema ineludibile. Serve un’Europa che prenda meno decisioni comuni e le affidi ai rapporti diretti tra governi nazionali”.

GIANFRANCO FINI, Il Corriere della Sera, 24 maggio, 2002

“...gli Stati devono restare i titolari della sovranità, mentre all’Europa devono spettare soltanto competenze revocabili, mai poteri sovrani, perché altrimenti riprodurremmo su scala europea il modello dello Stato nazionale... anche in politica estera quella europea deve essere una competenza e non un potere sovrano e per gli Stati che, in questo settore, non condividono le scelte comuni deve essere possibile starne fuori...”

www.

ALTERNATIVA EUROPEA.ORG**Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo****Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002****Editrice EDIF, Via Porta Pertusi 6 - 27100 Pavia - Italia****e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org****Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia - Italia**

© Alternativaeuropea 2001-2002